

Rivista El AMANTE - CINE
Buenos Aires, settembre 1999

LA NAUSEA
di Gustavo Noriega

Il ricordo che lascia Garage Olimpo rimane col tempo, come una macchia, come la sporcizia. È molto diverso dal sentimento di indignazione che ci lascia appagati e soddisfatti con noi stessi; è qualcosa di più duraturo, qualcosa che si attacca alla pelle e faticosi a mandare via. È la nausea. La pellicola di Bechis è di un realismo che annienta, che demolisce, ma lo è in un modo diverso, indiretto. Più si avvicina ai fatti veri e meno risulta reale. Nell'allontanarsi dal giornalistico, nel cercare una forma di rappresentazione meno debitrice nei confronti della della „realtà%, verso il particolare aneddoto, risulta più brutale e credibile nei suoi effetti. La maggior parte della pellicola si articola su queste storie vere. L'attentato contro il capo della polizia federale realizzato da un'amica della figlia, l'appropriarsi dei figli e dei beni dei desaparecidos, le liste della Chiesa o quantomeno quelle dei cappellani militari, il caso di Mario Villani che, detenuto nell' ESMA si vide obbligato a scegliere tra riparare una picana o permettere che si utilizzasse un metodo di tortura ancor più brutale; tutti questi episodi, e molti altri, costituiscono per la maggior parte GARAGE OLIMPO. Tuttavia, indipendentemente dalla diversa realizzazione dei singoli episodi, questi non bastano a spiegare il profondo disagio e il senso di vergogna col quale lo spettatore finisce di vedere il film. Il segreto della riuscita di Bechis è altrove, in una forma di rappresentazione dell'orrore che non ha come unico merito il pudore, ma quello di aver trovato un modo per renderci partecipi della nostra catastrofe morale.

Uno dei motivi di questa riuscita è nel tono scelto per raccontare la storia. La vita nel «Garage Olimpo» è raccontata come se fosse un luogo di lavoro qualunque, buio, triste e burocratico: un luogo per il quale tutti siamo passati almeno una volta. La relazione tra Maria, la detenuta desaparecida, e Félix, suo carceriere e torturatore, prende la forma surrealista di una storia da ufficio. Come nel vecchio cinema argentino, i protagonisti conducono una vita grigia, dividono il lavoro con gente simile a loro ma avida ed egoista, il capo è scialbo e un po', autoritario, la routine consiste nell'arrivare, timbrare il cartellino e valutare il malumore del capo e l'unica possibilità di sfuggire a questo orizzonte è lasciarsi coinvolgere emotivamente dalla persona che può alleggerire anche per pochi minuti la sensazione di soffocamento e „reclusione%. Che questa struttura quotidiana sia applicata a un campo di concentramento, che i colleghi innamorati siano in realtà torturatore e torturata, che la posta in gioco non sia la qualità di vita dei lavoratori ma la loro stessa umanità, provoca un doppio effetto di familiarità e spavento che accrescono l'orrore.

C'è un altro elemento che trasforma GARAGE OLIMPO in un'esperienza che annienta. Il film comincia con un piano aereo, la prima cosa che si vede dall'alto sono le acque marroni del Rio della Plata. Saranno anche

nell'ultima immagine e il loro riferimento è inequivocabile: uno dei modi per far sparire i corpi delle persone sequestrate era quella di gettarli nel fiume da un aereo, ancora vivi, appena anestetizzati. Però Bechis inframezza tutta la narrazione con altri piani aerei della città di Buenos Aires. Queste immagini della nostra città dall'alto in un'epoca che si inserisce tra il 1976 e il 1978, che apparentemente non hanno alcuna giustificazione, provocano l'effetto di coinvolgerci tutti, cosa che certamente non è facile da accettare. Si vede una città riconoscibile, le auto si muovono lungo le strade principali, le luci negli edifici, nelle piazze, l'Obelisco. Una città nella quale non si vedono persone, ma nel cui movimento si scorge la normalità della vita quotidiana.

In una di queste case illuminate c'ero io. Preoccupato per l'università, infastidito per la censura nel cinema, dipendente dal calcio. Quella che sento non è una colpa che si risolve col tempo: non c'è niente che avrei potuto fare in quell'epoca e che potrebbe permettermi di vedere GARAGE OLIMPO senza sentirmi ugualmente miserabile. Perché è la vergogna profonda di essere argentino, di essere umano, di appartenere alla specie capace di una condotta simile. Siamo macchiati, lo saremo sempre. GARAGE OLIMPO rinnova questa vergogna e io, personalmente, gliene sono grato.